



Il Presidente statunitense George W. Bush in visita in una centrale elettrica nel Minnesota. Richards/Ansa

Città brasiliane spente, nelle case elettricità razionata ma l'incubo del grande black out non s'allontana

Il Brasile comincia ad affrontare il drastico razionamento di energia decretato dal governo per affrontare la scarsità di energia elettrica, con il timore generalizzato per la sicurezza e la recessione economica. Il razionamento è iniziato giovedì nelle grandi città brasiliane. L'illuminazione di edifici pubblici e monumenti è stata spenta, e le compagnie elettriche municipali hanno cominciato a ridurre l'illuminazione delle vie (che dovrà arrivare a un taglio del 35 per cento). San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte e le altre grandi metropoli brasiliane hanno cominciato ad assumere l'apparenza di città in stato di assedio. E in apprensione si sente buona parte della popolazione urbana, che se già doveva affrontare il problema cronico della sicurezza per strada, adesso deve convivere con le vie semibuie, dove un lampione su due è stato spento, o con black-out locali, quartiere per quartiere a rotazione. La polizia ha varato un programma d'emergenza nazionale di rafforzamento del pattugliamento urbano che a San Paolo ha quasi raddoppiato il numero di agenti in servizio esterno di notte. Continua a non piovere sulle regioni centrali e meridionali del Brasile, con una siccità che

dura ormai da quasi un anno, e sembra sempre più improbabile che il governo di Brasilia riesca ad evitare il grande black-out programmato in tutto il Paese a partire dal primo giugno. Le misure d'emergenza puntano a risparmiare energia per conservare al massimo l'acqua ormai scarsissima dei bacini delle centrali idroelettriche. La popolazione, ormai pienamente cosciente della crisi, ha ridotto il consumo casalingo del 10-15 per cento rispetto alla media dei mesi scorsi spontaneamente, prima ancora che entrino in vigore le norme «repressive» del governo, tra aumenti della bolletta e penalità ai grandi consumatori. Da parte sua, l'industria brasiliana si è ribellata alle misure proposte. «Se il governo pensa di compensare la propria incapacità di gestione dell'energia tagliando l'energia al settore industriale, farà abortire qualsiasi prospettiva di crescita per quest'anno e determinerà il cancelamento di tutti gli investimenti industriali, sia interni che internazionali - ha affermato ieri il presidente della Fiesp (la Confindustria di San Paolo), Horacio Lafer Piva - Non è facendoci regredire a livelli da Terzo Mondo che difenderanno gli interessi della popolazione».

Incurante delle proteste degli ambientalisti il presidente emana un decreto per accelerare i tempi Usa, l'energia sporca fa paura

Per l'Onu disastrosa la scelta di Bush. In allarme Europa, Canada e Australia

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non perde tempo. Mentre nel mondo si levano urla di protesta contro il suo piano per produrre energia a spese dell'ambiente, il presidente americano passa all'azione. Ieri ha firmato un decreto che ordina alle agenzie governative di dare via libera senza troppe domande a chiunque voglia scavare pozzi di petrolio o costruire centrali elettriche, tradizionali o nucleari. Finora, la legge federale americana imponeva di allegare a ogni progetto uno studio sugli effetti ambientali. Bush ha rovesciato i termini del problema. Ha ingiunto ai funzionari federali di giustificare ogni indugio nella concessione di licenze. Invece di domandarsi perché autorizzare nuovi impianti, d'ora in poi le commissioni del governo si domanderanno perché no. Il decreto di Bush prescrive di «cogliere ogni occasione» per rimuovere le restrizioni alla produzione di energia, e di «accelerare la concessione di permessi, coordinare le iniziative federali, statali e provinciali per l'approvazione di progetti energetici». Nel testo c'è anche un accenno alla necessità di rispettare le leggi per la protezione della natura. Ma nessuno ha dubbi sulle priorità

dell'amministrazione Bush. I petrolieri esultano, gli ambientalisti protestano, e i consumatori americani si rendono conto che i prezzi della benzina e dell'elettricità continueranno ad aumentare mentre gli industriali guadagneranno sempre di più. Gli attivisti di Greenpeace hanno scaricato ieri un mucchio di carbone davanti alla residenza di Dick Cheney, il vicepresidente petroliere, autore del piano annunciato da Bush. Il presidente della commissione dell'Onu contro l'effetto serra, Jan Pronk, ha definito «disastrose» le scelte degli Stati Uniti. Gilles Gantelet, portavoce dell'Unione Europea, ha dichiarato che l'atteggiamento della Casa Bianca è «molto deludente».

Ma dal punto di vista americano si tratta di reazioni scontate. Nel 1999, ogni cittadino americano ha consumato una quantità di energia equivalente a 8,31 tonnellate di petrolio, contro un consumo medio di 3,83 tonnellate in Europa e di 4,07 in Giappone. Gli americani guidano auto di tre o quattro litri di cilindrata, hanno grandi case costruite con materiali leggeri, che devono essere climatizzate estate e inverno, e lasciano accesa l'aria condizionata anche quando vanno in vacanza. Se anche nel resto del mondo si vivesse così, le riserve di

petrolio finirebbero presto, e la temperatura globale aumenterebbe a dismisura. Ma la Casa Bianca, dopo qualche accenno d'obbligo alla necessità di risparmiare energia, ha chiarito che il suo primo obiettivo è la difesa del modo di vita americano.

È ovvio che all'estero questo discorso è impopolare. «Bush ci propone una cura a base di Chernobyl e di Exxon Valdez», accusa il senatore dei verdi australiani Bob Brown, riferendosi ai disastri provocati dal nucleare in Ucraina e dal petrolio in Alaska. «Ci vorrebbe un nuovo sistema di giustizia internazionale, per chiedere conto agli americani dei crimini contro l'ambiente», sostiene Patrina Dumaru, una studiosa al servizio delle isole del Pacifico che rischiano di essere sommerse per l'effetto serra. «Nel piano Bush manca del tutto la volontà di servirsi degli alti prezzi dell'energia per frenare i consumi», scrive il quotidiano norvegese Aftenposten.

Ma se il resto del mondo piange, per gli americani c'è poco da ridere. La California, alle prese con la peggiore crisi energetica della sua storia, non ha avuto da Bush alcun soccorso. Loretta Lynch, presidente della commissione statale per le importazioni di elettricità, ha accusato gli industriali del petrolio e del gas naturale di

creare «penurie artificiali» per far salire i prezzi. Ma il governo federale rifiuta di aprire un'inchiesta. «La California - ha dichiarato il governatore Gray Davis - è l'unico stato americano alle prese con tagli di corrente e prezzi astronomici. Siamo in guerra con le compagnie energetiche che ci strangolano con i prezzi, e il governo di Bush chiude gli occhi mentre ci viene succhiato il sangue». Per i petrolieri texani che hanno speso milioni di dollari per fare eleggere Bush e Cheney, il piano per l'energia è «un sogno diventato realtà», afferma la senatrice californiana Dianne Feinstein. Niente controlli sui prezzi, meno tasse, licenze di inquinare. Ai produttori di energia nucleare, Bush e Cheney hanno promesso licenze facili per l'uso di

plutonio riciclato, che ridurrebbe i loro costi ma aumenterebbe i rischi. Ma gli stessi esperti che dovrebbero concedere le licenze sono perplessi. «Nessuna centrale nucleare - spiega Victor Dricks, portavoce della Nuclear Regulatory Commission - è stata costruita per 20 anni, e anche se altri progetti venissero presentati subito i lavori richiederebbero parecchi anni». Gli industriali esitano a investire. Citano come esempio la centrale nucleare di Shoreham a Long Island, che avrebbe dovuto essere completata nel 1978 con un costo di 77 milioni di dollari. Nel 1988 erano stati spesi oltre 700 milioni di dollari ma gli impianti non hanno mai funzionato e il costruttore è fallito tre anni fa. Il sogno atomico di Bush non è proprio dietro l'angolo.

Paese	Numero impianti	Produzione (mld di Kwh)	Copertura del fabbisogno nazionale (%)
Usa	104	673,70	18,60
Francia	58	368,40	75,77
Giappone	53	306,94	35,86
Gran Bretagna	35	91,14	27,09
Russia	29	95,38	13,08
Germania	20	145,20	28,29
Ucraina	16	70,64	45,42
Sud Corea	15	85,19	41,39
Canada	14	67,50	12,44
Svezia	12	70,00	45,75
India	10	10,15	2,51
Spagna	9	56,68	31,66
Belgio	7	43,89	55,16
Bulgaria	6	15,49	41,50
Slovacchia	5	11,39	43,80

Fonte: Legambiente

Ora le previsioni dovranno essere ritoccate al peggio. E l'esempio dell'America potrebbe trovare seguaci

Più smog, più scorie nucleari La cura della Casa Bianca

Pietro Greco

George W. Bush ha deciso di dimenticare l'ambiente. Ma difficilmente l'ambiente riuscirà a dimenticare George W. Bush. I primi cento giorni del nuovo Presidente degli Stati Uniti hanno un unico, grande e originale carattere distintivo: alimentare lo sviluppo lasciando perdere la sostenibilità. Puntare sull'economia e scordarsi dell'ecologia. Nessun leader occidentale, negli ultimi trent'anni, aveva esplicitamente abbracciato questa filosofia. Neppure suo padre. Neppure Reagan. Neppure la Thatcher. George W. Bush è il primo leader post-ambientale. Il primo leader che ostenta indifferenza per l'ambiente, dopo che il mondo ha scoperto l'ambiente. Ha iniziato, George W. Bush, buttando subito all'aria il tavolo negoziale del Protocollo di Kyoto e svuotando di contenuto la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti del clima. Ha continuato elevando i livelli di arsenico tollerabili nell'acqua potabile degli americani, e tagliando i fondi ai parchi naturali, all'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Epa), alle ricerche ecologiche. Ha rilanciato con un programma di espansione dei consumi energetici che, appunto, si dimentica dell'ambiente e dei vincoli che,

sino a ieri, erano universalmente considerati inderogabili.

Il programma energetico di George W. Bush nasce da una crisi reale. Negli Stati Uniti la domanda tendenziale e, per certi versi, anche la domanda attuale di energia è superiore all'offerta. La crisi può essere risolta in due modi: o si deprime la domanda o si aumenta l'offerta. Gli Stati Uniti sono il paese che già oggi consuma più energia al mondo: di volta più o meno il 25% della produzione planetaria. Inoltre gli Stati Uniti sono il paese occidentale che accusa la maggiore inefficienza energetica. In altri termini per produrre un medesimo dollaro di ricchezza, gli americani consumano più energia sia degli europei che dei giapponesi. Di fronte a questi dati, anche a prescindere dai vincoli ambientali, gli Stati Uniti hanno un'unica opzione valida per risolvere la loro crisi energetica e incrementare la loro competitività economica: aumentare l'efficienza del sistema.

George W. Bush ha scelto la soluzione opposta: aumentare i consumi di energia senza curarsi troppo dell'efficienza del sistema. È una soluzione vecchia. E, probabilmente, di corto respiro. Anche sul piano squisitamente economico. Certo è una soluzione che, nel suo complesso, fa male all'ambiente. E rischia seriamente

di far male alla qualità della vita degli americani, oltre che alla qualità della vita di noi tutti. Vediamo perché. Il piano energetico di Bush avrà svariati effetti sull'ambiente locale. Quasi tutti negativi. La concessione di estrazione petrolifera anche nel parco naturale artico, determinerà una forte pressione antropica sugli ecosistemi bianchi e, finora, sostanzialmente incontaminati dell'Alaska. Ribaltare un trend consolidato negli Usa come in tutto il mondo e ritornare al carbone per produrre energia elettrica significa ricorrere al combustibile fossile in assoluto più inquinante. Malgrado le tecnologie attuali consentano di abbattere gran parte della polvere e degli ossidi prodotti dalle centrali termoelettriche a carbone, infatti, l'uso del combustibile solido determinerà comunque un incremento degli inquinanti responsabili sia dello smog che delle piogge acide. In ogni caso incrementare l'uso dei combustibili fossili (carbone, petrolio, metano) significa aumentare l'inquinamento atmosferico locale. Gli americani avranno più energia a disposizione. Ma avranno anche un'aria nel complesso meno pulita. A meno che gli Usa non investano moltissimo nelle tecnologie di abbattimento degli inquinanti. Ma il programma energetico di Bush non fa menzione a questi investimenti.



Una delle tante proteste che si stanno svolgendo negli Stati Uniti contro il piano energetico del Presidente George W. Bush. Visser/Ansa

Anche il rilancio, in grande stile, delle fonti alternative ai combustibili fossili avrà un notevole impatto ambientale. Più energia idroelettrica, significa maggiore pressione sugli ecosistemi fluviali. Più nucleare, significa più scorie nucleari. E le scorie nucleari sono un problema ambientale che, a tutt'oggi, non ammette soluzioni. Pochi sanno che già oggi, il «controllo razionale» delle scorie nucleari assorbe oltre il 50% delle spese ambientali del governo federale americano. E che per controllare il problema (che non significa certo risolvere il problema), il Dipartimento dell'Energia ha in progetto di spendere da 200 a 1.000

miliardi di dollari nell'arco dei prossimi cento anni. Mai l'umanità aveva progettato di investire tanto in un singolo progetto. Mai aveva progettato di investire tanto in un progetto «provvisorio» che, allo stato, non ha alcuna soluzione realistica definitiva.

Il programma energetico di Bush non avrà solo effetti ecologici locali. Avrà anche un notevole impatto globale. Già oggi gli Stati Uniti sono di gran lunga il maggior produttore mondiale di gas serra. Il 25% dell'anidride carbonica sversata ogni anno dall'umanità nell'atmosfera, viene prodotta negli Stati Uniti. Già oggi la produzione pro capite di gas serra dei cittadini ameri-

cani è incomparabilmente superiore a quella di ogni altro cittadino del pianeta. Il programma energetico di Bush determinerà un netto aumento della quantità assoluta di anidride carbonica sversata dagli Usa in atmosfera. E, quindi, rafforzerà le previsioni più negative di quegli scienziati che, in assenza di politiche di drastiche limitazioni delle emissioni di gas serra a livello mondiale, prevedono per i prossimi decenni un inasprimento dell'effetto serra e un aumento della temperatura media del pianeta di alcuni gradi (da 2 a 8, entro il 2100). Conseguenza di questo cambiamento annunciato dal clima sarà l'aumento del livello medio dei mari, di molti centimetri e forse di oltre un metro, lo scioglimento dei ghiacciai, anche artici, l'intensificazione degli eventi meteorologici estremi. Gli studiosi prevedono che centinaia di milioni di persone, in tutto il mondo, vedranno peggiorate le loro condizioni di vita nei prossimi anni

Già adesso per un dollaro di ricchezza prodotta gli Usa utilizzano più energia di europei e giapponesi

a causa del cambiamento del clima. Il programma energetico di Bush non solo non si oppone a questo cambiamento, ma probabilmente finirà per accelerarlo. Non è una buona notizia.

Ma l'effetto peggiore che il programma energetico di George W. Bush avrà sull'ambiente è di natura politica. Il messaggio che viene dalla maggiore potenza economica e politica del pianeta è, infatti, che l'ambiente non è un vincolo nelle scelte economiche. George W. Bush è stato, finora, conseguente. Ha rinnegato, con un atto più unico che raro nella storia della diplomazia internazionale, il Protocollo di Kyoto e l'idea stessa di una politica ambientale concordata nell'ambito delle Nazioni Unite. Ha poi annunciato un programma energetico che non solo non tiene conto dei vincoli di Kyoto e dell'impegno Usa a ridurre i gas serra, ma che quelle emissioni le incrementa. Se il leader del paese più ricco e più inquinante del pianeta lancia questo messaggio, è lecito aspettarsi che molti lo seguiranno. Che i paesi poveri ed emergenti, a iniziare dalla Cina da sempre refrattaria a forme di controllo esterne, saranno tentati e persino legittimati a farlo proprio. E che anche gli altri paesi ricchi avranno un'alibi formidabile. Chi, per esempio, potrà impedire a Berlusconi di «fare come in America»?

clicca su

www.greenpeace.org

www.worldwildlife.org

www.anwr.org

www.usgs.gov